

***IL NOSTRO 58<sup>1</sup>***  
***Lettera febbraio 2010***

**SOMMARIO**

<b>1. La fase antepreparatoria si avvia a concludere</b>	<b>2</b>
<b>2. L'attacco dei conservatori all'Istituto Biblico.</b>	<b>3</b>
<b>3. Febbraio 2010: giornali lontani dal Concilio ...</b>	<b>5</b>
<b>4. Firenze 2: difficoltà e chiarimenti</b>	<b>7</b>
<b>5. Allegati</b>	<b>9</b>
5.1 Lettera di Pino Ruggieri su "Firenze 2": Il significato del nostro incontro è la comunione	9
5.2 Una lettera di don Giovanni Nicolini	10
5.3 Un altro libro su Giuseppe Dossetti	11

---

<sup>1</sup> *e-mail/roncalli/promanuscripto – anno II (2009-2010) - febbraio 2010*

## 1. La fase antepreparatoria si avvia a concludere

*Nella “Cronologia” del Concilio, nel febbraio del 1960, il 16 e il 20 troviamo annotate queste due notizie:*

*a) “Tardini sollecita con lettera le congregazioni romane ad inviare le proposte circa i temi del Concilio”*

*b) “alle congregazioni romane si inviano i ‘Rapporti sintetici’ divisi per nazioni o gruppi di nazioni, compilati sulla base delle risposte ‘episcopali’ già giunte alla segreteria della Commissione antepreparatoria circa gli eventuali temi del futuro Concilio”*

Le due notizie riportate dalla “Cronologia” sono di routine, ma hanno un significato sul quale è bene riflettere. L’invito di Tardini, affinché congregazioni e istituti universitari romani inviino le loro proposte (come i Vescovi hanno mandato i loro *vota*), è un atto organizzativo dovuto per completare la consultazione *su temi e obiettivi del Concilio*, acquisendo opinioni particolarmente significative anche perché non-individuali. Ma è anche un atto volto a rafforzare, nell’insieme delle risposte pervenute, le posizioni che parlano con convinzione e competenza in difesa della tradizione filosofica, teologica, giuridica e disciplinare “romana”. Tanto più che questa “difesa” di università e istituti pontifici ormai può giovare, nello stendere le proprie risposte, di una buona conoscenza dei “*vota*” arrivati e riassunti in schede e schemi dalla segreteria della Commissione antepreparatoria.

In tutto questo vedo lealtà e indipendenza di Tardini, che ha mediato, con una sua bonomia, tra la linea del pontefice (niente questionario per i vescovi, troppo orientativo; il Vaticano sarà II, non una continuazione-conclusione del Vaticano I), ma ha sempre giudicato necessario anche il coinvolgimento pieno e senza riserve della Curia.

Così, dal 13 febbraio 1960 ai primi di aprile, il papa e i suoi collaboratori più stretti sono messi in grado di vedere le sintesi dei *vota* loro spedite. Con queste informazioni anche gli istituti romani possono stendere i propri pareri calibrandoli in difesa delle posizioni tradizionali, da essi preferite; così la segreteria della Commissione antepreparatoria può predisporre con più sicurezza la sua “Sintesi finale sui consigli e suggerimenti degli Eccellentissimi Vescovi e prelati di tutto il mondo per il futuro Concilio ecumenico”.

Sempre su questa base, nel luglio 60, Felici potrà portare alle Commissioni preparatorie, a quella data già nominate, le *Quaestiones commissionibus preparatoriis Concilii Oecumenici Vaticani II positae* (54 argomenti divisi in 11 gruppi).

In quasi due anni di ulteriori lavori, le dieci commissioni e la commissione centrale hanno lavorato molto (70 schemi “offerta” ai padri conciliari...): ma in modo ben poco coordinato, evitando di valorizzare idee nuove forti, non maggioritarie ma qua e là presenti; operando con una “segretezza” eccessiva e non motivata tra una Commissione e l’altra; soprattutto, partendo da un materiale abbondante e vario ma disordinato e indubbiamente, nelle sintesi riassuntive, segnato dalla cultura (conservatorismo difensivista) di chi l’aveva maneggiato, riferito e sistemato.

I molti (troppi!) “schemi” preparati, saranno così dei “testi” più dottrinali che pastorali, riflettendo le impostazioni prevalenti in questi laboriosi organismi curiali, deputati alla preparazione conciliare ma di un Concilio vissuto più come preoccupante che entusiasmante- I membri delle commissioni preparatorie, in una prevalenza che era espressiva di una loro condizione abitudinaria, hanno voluto esporre la dottrina e la disciplina della Chiesa cattolica quale si era formata in un lungo processo storico, nel corso del quale la Chiesa si era sentita più minacciata che seguita; nelle commissioni i più pensavano fosse necessario e opportuno rinnovare la “condanna degli errori” circolanti nel mondo, mentre l’originalità di Giovanni XXIII e della sua grande fede gli faceva preferire una esposizione positiva della verità e bellezza del cristianesimo, capace di attrarre i cuori e formare i pensieri.

I due anni abbondanti della “fase preparatoria” mi pare debbano essere ritrovati e rivissuti con attenzione, perché sono anch’essi rappresentativi dell’evento conciliare nella realtà del suo percorso complessivo. A mezzo secolo di distanza, tutti i lavori in esso svolti debbono essere valutati con rispetto per le convinzioni legittimamente formulate e con realismo sull’utilizzo che il Concilio ha creduto giusto farne. Non si tratta di consentire a qualunque idee pronunciata in Concilio: si deve fare oggi qualcosa di più e di meglio (in una partecipazione ecclesiale che, insieme ai suoi grandi problemi, sappia vedere e valorizzare le sue grandissime risorse) al fine di non trascurare il dono ricevuto nei sette anni di confronti e travagli, interrogandoci senza faziosità sul merito degli argomenti ascoltati.

Comunque, per ora, nella nostra piccola e personalissima iniziativa di “festeggianti” Roncalli e il grande Concilio novecentesco, stiamo rivedendo la conclusione della fase antepreparatoria, con i suoi limiti oggettivi, ma nel segno a) di una grande lealtà di Tardini, b) di una genialità paziente di Roncalli, c) di una applicazione quasi inesauribile di Pericle Felici, che si conquistò di passare dalla segreteria della commissione antepreparatoria alla segreteria della “commissione centrale” della fase preparatoria e, infine, di divenire segretario del Concilio.

Ma non camminiamo troppo in fretta: per il febbraio del 2010, questo sguardo sintetico alle situazioni del febbraio 1960 è sufficiente, integrato com’è da ulteriori notizie, introdotte al seguente punto secondo.

## **2. L’attacco dei conservatori all’Istituto Biblico.**

*Il giorno 17 registra una notizia “politica” molto interessante: “Alla presenza di Giovanni XXIII viene commemorato nell’aula della benedizione il 50° del Pontificio Istituto Biblico con un discorso del cardinale Agostino Bea. In questo periodo l’Istituto venne fatto oggetto di attacchi ed insinuazioni da parte di certi ambienti ecclesiastici romani”.*

*Così la ‘Cronologia’: essa si riferisce pudicamente allo scontro tra due “posizioni” culturali molto diverse, impegnate in una lotta esplicita per orientare la preparazione del Concilio: “tradizionalisti fissisti” e “biblisti aperti”.*

*I primi, forti nelle congregazioni curiali e nelle università pontificie; i secondi, forti nell’Istituto Biblico guidato da Bea fin dai tempi di Pio XII, che ne aveva avuto grande considerazione. La collaborazione Pacelli-Bea, nel 1943 aveva portato alle aperture in tema di esegesi introdotte con l’enciclica “Divino Afflante Spiritu”. Con il Concilio Roncalli e Bea, che non si conoscevano, risultarono in sintonia profonda e il Biblico divenne centrale per la nascita del Segretariato per l’unità dei cristiani e il sostegno dato alle prospettive ecumeniche care al pontefice*

Nel febbraio 1960 l’Istituto Biblico deve affrontare una serie di attacchi di carattere fondamentalista (Fouilloux, *op. cit. pag.104*), divenuti la specialità di alcuni professori del Laterano. Certo, gli “esegeti” lateranensi appaiono sempre più isolati tra gli specialisti e la Bibbia sta ridiventando, con loro grande preoccupazione, il libro prediletto dei fedeli colti.

Ma anche il Laterano, in piena ascesa, ha ottenuto un riconoscimento, essendo stato elevato al rango di università pontificia nel 1959 (proprio dal mite papa Giovanni XXIII che con affetto lo ricorda come il collegio romano dove condusse i suoi studi ecclesiastici giovanili). Da questo momento, il Laterano si crede il cane da guardia della cattolicità, e inizia una sua offensiva contro l’Istituto Biblico.

Come ci racconta Fouilloux (*op. cit. pag.149*) “se ne procura i mezzi: la sua rivista ‘Divinitas’ è anche l’organo dell’Accademia pontificia di teologia, attorno alla quale si raggruppano gli zelanti di ogni provenienza. Molti di questi uomini, già consultori in curia, vogliono manifestamente imprimere il marchio del loro pensiero al futuro Concilio.”

“Un tale appetito dogmatico si converte in quattro obiettivi principali. In primo luogo ottenere dal Vaticano II la consacrazione solenne di nuovi privilegi per Giuseppe e, ovviamente, per Maria. Secondo obiettivo: stringere i bulloni in materia di esegesi, al fine di arrestare il lassismo riapparso sulla scia della enciclica ‘Divino afflante Spiritu’. Con il suo specialista Francesco Spadafora propone la definizione dell’assoluta inerranza biblica, unica a poter ridurre in modo drastico le possibilità di interpretazione. Molti dei suoi colleghi sperano nella promozione del monogenismo al rango di verità di fede”. “Terza urgenza: l’attestazione definitiva dell’autorità esclusiva del tomismo per l’insegnamento della filosofia e della teologia. Infine, quarta preoccupazione, la più insistente di tutte: rafforzare la struttura gerarchica della Chiesa conferendo al magistero ordinario un valore imperativo universale” (Fouilloux, *op. cit.*, pag.150).

“Nella seconda metà degli anni ’50, tra i teologi cattolici si discuteva con vivacità se tutta la rivelazione fosse contenuta nella Scrittura o se ci sono verità rivelate che si trovano solo nella tradizione (Fouilloux, *op.cit. p. 293*). Anche a Trento il quesito era emerso, ma gli studiosi discutevano pure se avesse ricevuto una soluzione o fosse rimasto aperto e il problema, con tutte le sue ipotesi, era tornato ad essere dibattuto negli studi e nei testi in preparazione delle Commissioni, la teologica in specie, e del Segretariato. In “*Divinitas*” (n. 4, 1960, *pagg. 385-456*) mons. Romeo, professore di Scrittura alla Lateranense, “attaccò l’Istituto Biblico per aver abbandonato le posizioni del magistero ed essere divenuto partecipe di ciò che l’intransigenza di Romeo vedeva come una vasta campagna per sostituire alla fede della Chiesa una nuova concezione del cristianesimo ispirata da Teilhard de Chardin e imbevuta di massoneria” (Fouilloux, *op. cit. pag. 298*). Il Biblico rispose subito e con chiarezza.

“Non avendo ottenuto una ritrattazione su “*Divinitas*”, né spazio per rispondere, pubblicò una replica in una delle sue riviste, respingendo le accuse di Romeo in modo dettagliato e esprimendo il rammarico che un tale attacco diffamatorio fosse stato pubblicato nella rivista dell’Accademia teologica romana. Solo dopo questa replica, fu ordinato di ritirare dalla vendita gli estratti di entrambi gli articoli”(ibidem).

Ma il rettore del Biblico, in un *Pro-memoria sugli attacchi contro il Pontificio Istituto Biblico (s.d.)*, osservò: “L’articolo di mons. Romeo, fin dalla sua pubblicazione, è stato diffuso largamente durante sette settimane in tutta libertà. Appena però fu da noi pubblicata una semplice rettifica, fu proibita la vendita dei rispettivi estratti (è vero, per ambedue le parti). Ma in seguito altri violenti articoli furono pubblicati contro di noi, e ciò senza alcun impedimento. Non abbiamo risposto per non scendere allo stesso livello, per evitare una formale controversia, per non esporci a una nuova proibizione” (ibidem).

La controversia trovò eco nella Roma ufficiale. Anche il card. Ruffini scese in campo sull’“Osservatore Romano” (e venne discusso da autori inglesi e americani su organi “esteri”; il card. Pizzardo invece inviò l’articolo di Ruffini a tutti i rettori dei seminari diocesani in Italia, sottolineandone l’importanza e l’autorevolezza).

Fouilloux conclude questo racconto sostenendo: “Per ora non è possibile affermare con un certo grado di sicurezza e con chiari dettagli quale effetto questa controversia ebbe sul lavoro della sottocommissione *De fontibus*” (che a Concilio aperto fu un terreno di confronto tra i più importanti e aspri), e poi conclude:

“Alla fine, le differenze tra i due organismi (Commissione teologica e Segretariato per l’unità dei cristiani) sulla rivelazione mettono in luce ancora una volta l’atomizzazione istituzionale dei problemi che caratterizzò la fase preparatoria. Non ci fu cooperazione tra la commissione teologica e il segretario per l’unità dei cristiani in queste aree, e il segretario per l’unità dei cristiani si sentì alla fine obbligato, una volta divenuto consapevole della totale mancanza di sensibilità ecumenica nella commissione teologica, a realizzare dei testi che rappresentavano una chiara e esplicita sfida alla pretesa della commissione teologica sull’esclusiva competenza sulla dottrina. Se questa sfida fu inefficace durante il processo preparatorio, anticipava però lo scontro che sarebbe stato il dramma del primo periodo del Concilio” Fouilloux, *op. cit. pagg. 304-305*).

E quale fu il ruolo di papa Giovanni su questa non breve e non semplice vicenda? Sappiamo dal “*Diario*” di Padre Tromp che il papa in quei giorni caldi telefonò alla direzione della “Civiltà Cattolica” perché informasse con discrezione il direttore del Biblico, di aver letto “con dolore e disgusto” l’articolo di Romeo e il 2 marzo l’“Osservatore Romano” annunciò che E. Vogt, rettore del Pontificio Istituto Biblico, era stato nominato dal papa nella commissione teologica. Il 5 marzo i consultori della Commissione biblica redassero una dichiarazione, inviata a Vogt tre giorni dopo, nella quale deprecavano l’articolo di Romeo e esprimevano la loro solidarietà al Biblico. La “discrezione” della telefonata al direttore della “Civiltà cattolica” per informare gli interessati, e la diplomaticità della riparazione resa a Vogt con la nomina nella commissione teologica, mi pare mostrino la moderazione di Roncalli verso i tradizionalisti, che vanno frenati ma non demoliti.

D’altra parte, anche testimonianze rese da collaboratori del papa come mons. Dall’Acqua e lo stesso Capovilla (Fouilloux, *op. cit. pag.300, note 426 e 427*) confermano la mia personale convinzione che, per Roncalli, teologi accademici possono essere studiosi biblici preziosi nello studio e trasmissione della dottrina rivelata, ma sono i vescovi ad avere il diritto (e il dovere) delle parole definitive, e che in realtà solo una forte esperienza della Chiesa come mistero di comunione è la garanzia più forte per tutti: le controversie lacerano e mortificano la possibilità che la rivelazione attui l’incontro salvifico con il quale Dio porta luce e vita agli uomini, attivi con umiltà nel loro impegno determinato e intelligente di discepoli.

### **3. Febbraio 2010: giornali lontani dal Concilio ...**

*Scendendo al febbraio del 2010, troviamo i nostri giornali lontani dal Concilio (evento e contenuti) e pieni invece di articoli e commenti su due temi di attualità esplosiva: il caso Feltri-Bosso, con l’interpretazione della sua origine, e la vicenda sempre più sdruciolevole della Protezione Civile. Entrambi assai pericolosi per la maggioranza di governo anche se solo i risultati delle elezioni regionali a fine di marzo chiariranno se le ferite non piccole subite da Berlusconi sul piano mediatico si saranno tradotte in difficoltà elettorali, seguite dall’avvio di sviluppi politico-partitici segnati dai nuovi equilibri. Ma è anche possibile che il consenso popolare di Silvio per ora non si fletta gran che e che Berlusconi da aprile possa condurre le sue vendette o guidare le proprie correzioni.*

Il caso Feltri-Boffo, cominciato il 28 agosto con un violentissimo attacco del “Giornale”, ha percorso in sei mesi varie fasi, tutte sufficientemente enigmatiche per noi lettori comuni, chiarissime solo nell’indicare che tipo di giornalismo realizza Feltri alla guida del quotidiano di proprietà di Paolo Berlusconi: sia quando pubblica un atto di accusa “contro il moralista” fondandosi su una carta che di lì a poco ha riconosciuto essere un falso inconsistente; sia quando scrive di autorità vaticane come consegnatarie della “nota informativa” all’origine dello scoop, risultato una grossa forzatura (di un episodio non chiarito, ma certo ben poco consistente o addirittura inesistente, come si è detto a dimissioni ottenute di Boffo).

Né un poco di chiarezza è venuta per il pubblico dall’incontro al ristorante che Feltri e Boffo hanno platealmente consumato in bella vista nel centro di Milano. Con amarezza mi pare si debba riconoscere che, di fatto, Feltri, e alle sue spalle Berlusconi, hanno (finora) guidato a buon fine (per loro) l’intera vicenda, riuscendo a lasciare l’impressione che anche i “moralisti cattolici” hanno le loro debolezze, incartate in liti vaticane, e che, in definitiva, il Presidente del Consiglio dispone del diritto di non essere sottoposto a giudizi morali da organi di proprietà cattolica, dato che la linea politica seguita dal suo governo è quanto di più soddisfacente. Parlamento e Governo facciano a sostegno dei desiderata delle autorità ecclesiastiche in tutte le materie da queste giudicate “sensibili” e “non negoziabili”. Dietro lo schermo che Feltri è un grande direttore indipendente che fa quel che vuole e che Paolo non consulta Silvio su quel che è opportuno venga pubblicato, “Il Giornale” ha realizzato “una campagna diffamatoria contro la Santa Sede che coinvolge lo stesso Romano Pontefice”, come ha lamentato una nota ufficiale della Segreteria di Stato. La mia

impressione personale è che Berlusconi sentisse tanto il bisogno di reagire alle critiche comparse su “Avvenire” (in risposta a numerose lettere comprensibilmente “scandalizzate” della periferia cattolica per la condotta libertina del Presidente del Consiglio), da accettare il rischio di peggiorare non poco i suoi rapporti storicamente buoni col Vaticano e le Autorità ecclesiastiche.

In questi sei mesi, non sono mancati interventi diplomatici delle “colombe” impegnate sui due fronti a ristabilire il clima in parte perduto, ma l’impressione che resta è che le Autorità ecclesiastiche, in forza di questa esperienza, considerino in modo diverso e più cauto il profilo complessivo di un leader politico finora molto (troppo) apprezzato.

La dura nota che dal 10 febbraio la Segreteria di Stato ha pubblicato con la premessa inconsueta “Il Santo padre ha approvato il seguente comunicato e ne ha ordinato la pubblicazione”, smentisce ogni coinvolgimento di collaboratori della Segreteria di Stato, della Gendarmeria Vaticana e dell’Osservatore Romano nella trasmissione di documenti che sono alla base delle dimissioni del direttore di “Avvenire” date il 3 settembre. Feltri, nel riconoscere il proprio sbaglio nel valutare veridica la “nota informativa”, ha alluso al ruolo degli avvocati (quelli di Boffo e i suoi personali) nel documentare la “falsità” della carta anonima che (allegata) aveva fortemente aggravato l’interpretazione delle carte “oggettive” del tribunale di Terni, ma ancora ha difeso il carattere “istituzionalmente indubitabile” della fonte (ecclesiastica?) da cui l’avrebbe ricevuta.

Voci ricorrenti, raccolte dai più famosi informatori di cose religiose, come Zizola, Politi e altri, danno per vero che numerose copie della “nota informativa” giunta in possesso di Feltri, da diversi mesi avrebbero circolato presso decine di Vescovi e, in origine, presso l’ambiente della milanese Fondazione Toniolo in occasione di una votazione importante alla Cattolica, per la quale “qualcuno” avrebbe apprezzato una diminuzione di autorevolezza di Boffo.

La mia personale preferenza sarebbe proprio questa: beghe accademiche (di un certo rilievo, poiché si tratterebbe del rettore da rinnovare) avrebbero incontrato il desiderio di portare munizioni utili a un Berlusconi in difficoltà; anche una mano non troppo importante (in ambienti vaticani o della Cei) potrebbe aver spedito a Roma (a Feltri), con felpata e insinuante credibilità, una “nota informativa” già distribuita riservatamente in Milano: amici di Berlusconi non mancano negli ambienti ecclesiastici citati, e le circostanze potevano suggerire a qualcuno di loro, in possesso di un testo espressivo di gelosie e beghe “cattoliche”, una “iniziativa” (potenzialmente utile all’amatissimo Silvio), non difficile da indirizzare a un giornalista che, con la fama spregiudicata di Feltri, avrebbe potuto ricorrere ai suoi titoli clamorosi a piena pagina.

Va riconosciuto che, per parte cattolica, il Segretario di Stato, il nuovo Presidente Cei, un pensionato autorevole e tenace come Ruini e un pontefice più “filosofo” che guida pastorale, costituiscono, tra Vaticano e Chiesa italiana, una costellazione di orientamenti non del tutto convergenti nel contenere, frenare, utilizzare le relazioni divenute più difficili con Berlusconi e il suo “stile” di etica e di cultura politica.

Quattro orientamenti, con sfumature in qualche misura diversificate e un piccolo esercito di collaboratori per ciascuna tendenza rappresentata al vertice, fanno meno strada nelle operazioni politico-pastorali rispetto al bisogno iperattivo di Berlusconi di essere riconosciuto il migliore in tutti i campi: specie se *l’ecclesiastico informato su Boffo e Terni* partecipi più delle passioni politiche che dell’amore per i valori conciliari.

L’appoggio di un sistema mediatico incredibilmente nelle mani di Re Silvio (dopo anni di un conflitto di interessi stravinto su avversari politici alquanto deboli e poco creativi) e un consenso popolare con radici profonde nella cultura nazionale, mantengono Berlusconi nella condizione di fare e ottenere quasi tutto quel che gli serve. Almeno fino a quando sconfitte politiche, con un contesto di risultati elettorali deludenti, non avranno spostato significativamente gli equilibri delle forze in campo.

Nonostante le difficoltà notevolissime scoppiate attorno alla Protezione Civile (dopo aver colpito Bertolaso, hanno lambito anche Letta) non credo probabile che già il prossimo voto regionale inauguri la stagione di un arretramento apprezzabile delle forze berlusconiane di fronte a una certa tenuta dell'opposizione democratica e a un incoraggiamento alla cresciuta autonomia di Fini e Casini. Certo, se il contesto scandalistico intorno alla Protezione Civile continuasse pesante per tutto marzo, potrebbe anche verificarsi una prima diminuzione del mito di Berlusconi "uomo del fare", con lo sgonfiamento inatteso della fama di Bertolaso, risultato troppo superficiale nel controllo di amici imprenditori molto capaci di intraprendere relazioni pubbliche spregiudicate e profittevoli.

Al di là degli aspetti penali e politici, mi pare palpabile il disagio della Chiesa. La Chiesa "veritativa" di cui parla Ratzinger, molto si gioverebbe di una valorizzazione più profonda del Concilio, perché così disporrebbe di una linea strategica forte anche davanti a poteri secolaristici quali quelli riuniti attorno al magistero berlusconiano. Convinzioni spirituali e fiuto politico-pastorale realistico, sarebbero utili per disporre, a fianco di una "ermeneutica dell'identità" che continui senza timori, di una costante "ermeneutica della riforma" che si sappia praticare con forza comunicativa in un orizzonte mondiale.

Ma questa novità culturale, che a me pare si avverta in gestazione nelle zone spiritualmente più vivaci della periferia cattolica, per crescere in efficacia (come pare desiderare anche il cardinale Bagnasco in suoi auspici recenti), richiede una collaborazione ecclesiale che sia più apprezzata ai livelli alti dell'istituzione, in sostituzione di quelle preoccupazioni "difensiviste" e certezze "legali", a lungo prevalenti nelle astrazioni dei "tradizionalisti fissisti", come abbiamo visto cinquant'anni fa e ancora oggi sentiamo ripetute a partire da regole legali e principi di ragione. Mentre sarebbe più giusta e più efficace ispirata ad un'idea di difesa e a una volontà di riordino della Chiesa (che è realtà storica non meno che teologica), la quale risulti assorbire "verità e carità" nella sua forma propria, evangelica. Da non pochi cristiani, anche cattolici, è sentita più intima e illuminante della forma filosofica, fin qui prevalente nel dotto pontificato di Benedetto XVI, assai gracile quanto a "governance" del potere vaticano e di un magistero che, col suo forte tradizionalismo, pare sovente avere una fiducia molto condizionata nelle disposizioni conciliari.

Le situazioni che vediamo attorno a noi, sia sul piano civile sia in quello religioso, sono complesse e richiedono una ben maggiore severità di formazione e di costumi esercitati: ma io non credo che la realtà più vera degli italiani, e tra questi dei cristiani e dei cattolici osservanti, sia quale il sistema mediatico rappresenta ed accredita: esiste una deformazione sistematica indotta nell'opinione pubblica dai titoli di proprietà e di governo dei mezzi di comunicazione, che fanno della nostra realtà nazionale una società "occupata" da poteri non rappresentativi delle nostre più radicate tradizioni e delle loro plurali qualità storiche, indebolendo di fatto anche Santa Sede e Vaticano II, forse la "parte italiana" più accessibile e preparata a correggere, cominciando dai cattolici e coinvolgendo le altre componenti religiose (cristiane, ebraiche, islamiche) il costume della nostra cittadinanza, in atto e potenziale: affinché la nostra democrazia viva non più approssimativa e ambigua.

La vita quotidiana e le relazioni interpersonali in Italia sono più ricche di quanto non ci venga raccontato ed esistono capacità di resistenza e desiderio di vedere formarsi alternative al clima "percepito e certificato" dai mezzi di comunicazione: e non vanno sottovalutate.

#### **4. Firenze 2: difficoltà e chiarimenti**

*Sul piano più strettamente ecclesiale, il 6 febbraio a Firenze, nella parrocchia di Santo Stefano in via delle Panche, si è svolto il convegno "Firenze 2", continuazione del "Firenze 1" della primavera dell'anno scorso. Questa volta i risultati sono stati più discussi da molti dei partecipanti. Ne ha già scritto con equilibrio l'ultimo numero della pistoiese "Koinonia", che ha*

*raccolto con franchezza soprattutto le critiche; gli organizzatori hanno messo in distribuzione (al costo di 10 euro) l'intero DVD della giornata. "Koinonia" ha poi riportato un intervento di Pino Ruggieri, portavoce molto autorevole degli organizzatori, il quale con serenità continua la discussione in atto, cui qui aggiungiamo una breve lettera di don Giovanni Nicolini parroco di Sant'Antonio da Padova alla Dozza a Bologna.*

Un chiarimento fondamentale (anche per il futuro) possiamo trovarlo in un cardinale, notevolissimo, della Controriforma: il famoso Bellarmino. Come è giusto, anche nel nostro presente, il suo detto: *"Nel papa c'è più autorità, ma nel Concilio c'è più grazia!"*

E perché contrapporre gli uomini dell' "Istituzione" e quelli del "Carisma"? Nel Vaticano II, chi ha camminato con più agilità e determinazione, se non il carismatico condotto per fede e santità ad essere al vertice dell' autorità e a riempirla di autorevolezza? Con la Arendt ripetiamo: "Non credevo che un prete come Roncalli potesse diventare un papa come Giovanni XXIII".

A Firenze, il 6 febbraio, nella parrocchia di Santo Stefano, si è svolto il convegno ecclesiale sul tema *"Il Vangelo ci libera, non la Legge"*, che era la continuazione di quello svoltosi nella primavera scorsa (Firenze 1, *"Il Vangelo che abbiamo ricevuto"*). L' anno scorso, nella lettera mensile di giugno, ci complimentammo con gli organizzatori e i partecipanti per il successo ottenuto nel soddisfare largamente esigenze e sentimenti diversi: quella giornata si era aperta citando passaggi essenziali di più di 40 interventi inviati per iscritto settimane prima dell' incontro: quasi tutti erano espressione del disagio e del dissenso forti nella periferia della Chiesa; subito dopo, due relatori esposero le ragioni teologiche ed etiche con cui è possibile superare l' amarezza prodotta dalle carenze ecclesiali constatate e criticate. I moderati tra i presenti furono entusiasti del metodo e anche i critici più radicali si sentirono accolti e compresi: furono apprezzate entrambe le "parti" della giornata.

Quest' anno le cose si sono fatte più complesse e i contestatori più radicali si sono doluti di quello che hanno giudicato un eccesso di ottimismo, come fosse da considerare superato il tempo della critica severa e della denuncia esigente. L' unità costruttiva e convergente tra i due "partiti" è stata minore e i contestatori hanno rivendicato tempo e modi di una protesta e di una critica che non si placa e vuole incidere.

La bella rivista *"Koinonia"* (dei domenicani di Pistoia) ha subito pubblicato un numero monografico che ha sviluppato non poche critiche; particolarmente articolate e motivate quelle di Franco Ferrari (*"Cristiani del disagio verso dove?"*), Giovanni Sarubbi (*"Ancora non ci siamo"*), Cettina Centonze (*"Dice la sua..."*), Gherardo Pecchioni (*La voce di un giovane*). Anche gli organizzatori di "Firenze 2" hanno voluto portare subito tutto il materiale a attenzione e giudizio degli interessati, e l' hanno inserito nel sito web *"Status ecclesiae"* e pubblicato per intero in un ricco DVD (acquistabile dagli organizzatori per 10 euro).

Riportiamo il testo di **padre Alberto** che ha accompagnato la notizia del numero monografico di *"Koinonia"*:

*"Questo numero è monografico, in quanto raccoglie impressioni, riflessioni e valutazioni su 'Firenze 2', ma è anche vario al suo interno per la diversità dei punti di osservazione e di valutazione che esprime; segno che i punti nevralgici sono stati toccati e che le reazioni possono essere le più imprevedute, ma soprattutto prova di una volontà di tornare ad avere voce in capitolo nella difficile comunicazione ecclesiale.*

Una volta si parlava di "riappropriazione": questa però ha riguardato più che altro la parola di Dio, la prassi liturgica, l' azione sociale, mai però la teologia e cioè il pensare e il dire la fede, delegando sempre agli addetti la riflessione critica e formativa. Sono portato a credere che *"Firenze 2"* sia per tutti una opportunità di comunicazione; non solo di parole ma di linguaggi e possa rappresentare un imprevisto 'luogo teologico' di approfondimento e di confronto. Capisco per primo che sono affermazioni ardite, che avrebbero bisogno di delucidazioni che però possono venire fuori strada facendo nel cammino comune di ricerca. Intanto vorrei registrare il fatto che don Pino Ruggieri ha voluto inviarmi una sua analisi e valutazione dell' evento fiorentino, che non ritengo di riportare per ora senza prima averlo concordato con lui, mentre lo ringrazio

sentitamente. È un fatto indicativo di una disponibilità trasversale a “pensare insieme” per poter camminare insieme! Una sinodalità di cuori e di azione deve prima cercare di conservare l’*unità dello spirito* per mezzo del vincolo della pace (Efesini 4,3).

Un grazie a quanti ci hanno fatto sentire la loro voce, ma insieme ad essi un grazie altrettanto vivo a quanti avranno il desiderio e la pazienza di ascoltarla e di farla in continuità di comunicazione e di ascolto!  
**Alberto”.**

## 5. Allegati

Completiamo il testo della lettera mensile di febbraio 2010 riportando la riflessione di Pino Ruggieri, il quale subito ha autorizzato padre Alberto a farla conoscere agli amici. E’ un testo che ci auguriamo aiuti a trovare giusto e lieto il camminare insieme, nell’*accettazione di sensibilità diverse*, che possono essere giudicate minori (o quanto minori!) delle verità grandi ed essenziali che abbiamo ricevuto, che vanno ricordate senza riserve perché illuminano le zone oscurate dalle delusioni. Le mancanze di altri vanno riconosciute, ma anche perdonate, fino a “settanta volte sette”, liberando dall’ira un animo che dobbiamo disporre alla vergogna di esami che riguardino pure la nostra condotta e le nostre omissioni.

### 5.1 Lettera di Pino Ruggieri su “Firenze 2”: Il significato del nostro incontro è la comunione

“Ritengo che l’incontro di Firenze 2 sia stato molto fruttuoso, almeno per me. Mi pare che si sia chiarificato, proprio attraverso la chiarezza delle posizioni differenti, il cammino e la direzione verso cui andare. Ciò da cui eravamo partiti era la necessità di proporre un luogo ecclesiale, in cui fosse espresso il disagio di molti oggi nella Chiesa italiana, ma al tempo stesso fosse un luogo dove sperimentare la comunione di coloro che credono nel Vangelo che hanno ricevuto, senza steccati, nell’accoglienza di tutti coloro che accettano di lasciarsi giudicare dal vangelo.

Qualcuno ha chiesto durante il dibattito del giorno 6 febbraio se era chiaro cosa volessimo, come se non fosse stato scritto e detto con chiarezza fin dall’inizio, quando nell’appello si diceva che «con molti che nella Chiesa cattolica oggi stentano ad avere voce avvertiamo la sofferenza di non vedere al centro della comune attenzione proprio il Vangelo del Regno annunciato da Gesù ai poveri, ai peccatori, a quanti giacciono sotto il dominio del male, mentre cresce a dismisura la predicazione della Legge. Il Signore ci ha chiamati a edificare non una Chiesa che condanna, ma una Chiesa che manifesti la misericordia del Padre, viva nella libertà dello Spirito, sappia soffrire e gioire con ogni donna e con ogni uomo che le è dato di incontrare. Il nostro invito non è volto pertanto alla creazione di un movimento o alla contestazione o chissà che altro, come una Chiesa alternativa, ma nasce dal desiderio che la libertà dei figli di Dio, il confronto *sine ira*, la comunione e lo scambio non si spengano».

L’incontro di Firenze 2 mi ha fatto comprendere, come bisogna riproporre con forza questa prospettiva. La nostra iniziativa “sinodale” vuole essere aperta a tutti. Dobbiamo ogni volta ribadire che nessuno è escluso e nessuno è straniero e tutti siamo eguali. Tutti dobbiamo esprimere quello che siamo e che vogliamo, con pari diritto. Ma non dobbiamo esprimere quello che siamo e quello che vogliamo per imporlo agli altri, ma per viverlo con gli altri che sono e vogliono cose diverse da noi. Perché questo è la Chiesa e questa è la Chiesa che oggi in Italia stenta a mostrare il suo volto. È ovvio che il nostro incontro potrebbe decadere a pura palestra di opinioni contrastanti (vedi l’osservazione di Alberto Simoni sulle “pecore senza pastore”, pubblicata nel nostro sito). Per questo, sempre in quell’appello, dicevamo che occorre vivere la difficoltà del momento nella comunione di coloro che credono nel vangelo.

La comunione infatti non la costruiamo noi, ci è stata data, e dobbiamo continuamente riconoscerla nella costatazione delle nostre diversità. Con tutta la stima per Vittorio Bellavite e il movimento che egli coordina, che spero stia sempre con noi e proponga sempre la sua linea, devo dire che su questo egli sbaglia, proprio perché ritiene che tutti dobbiamo ritrovarci nel suo, per quanto legittimo, metodo. E sbaglia non perché le proposte mie e quelle degli altri, nelle singole scelte, siano migliori delle sue. Ma sbaglia perché sembra non riconoscere che il motivo per cui io voglio stare con lui è proprio il Vangelo che giudica me e lui. I nostri incontri o saranno celebrazione della comunione oppure perdono la loro ragion d’essere. La loro novità vuole

essere proprio questa. E quando lo stesso Vittorio ha detto nel suo intervento (quello pronunciato in sala) che la teologia va fatta altrove, non ha avuto presente alla sua memoria che l'iniziativa a cui partecipava è nata proprio da due teologi che venivano gentilmente invitati a tornarsene a casa propria. Il fatto io l'ho trovato personalmente divertente, ma debbo constatare come purtroppo la nostra Chiesa è unita tutta dalla *conventio ad excludendum*.

Qualcuno ha detto che gli unici assenti dal nostro incontro erano i vescovi e mi pare (ma forse mi sbaglio) che l'abbia detto proprio con l'intenzione di dire che sono irrecuperabili, come altri hanno scritto e detto che la Chiesa istituzionale è irrecuperabile. Mi permetto di dissentire. E non perché non sia vero il fatto dell'assenza. Ma perché mi sembra falsa la sua interpretazione. Il senso di quell'assenza è infatti molto più complesso. Intanto so per certo che molti vescovi guardano con attenzione e simpatia ai nostri incontri, nel senso che lo hanno detto esplicitamente. So ancora che il nostro don Paolo ha sempre comunicato tutto al Vescovo che ci ospita nella sua Chiesa – perché anche questo è vero, che un Vescovo ci ospita consapevolmente ed è questo il motivo per cui continuiamo consapevolmente a riunirci in una parrocchia. E mi è molto piaciuto e l'ho ricevuto come un imperativo, che il parroco nel salutarmi mi abbia detto che un incontro come il nostro deve continuare a farsi in una parrocchia. Ma è anche vero che l'assenza è motivata da una certa paura, quasi che questo comportasse per un Vescovo un comprometersi con le posizioni contestatrici della Chiesa italiana, uno scandalo quindi per la compattezza e l'unità che deve regnare tra i vescovi.

Ma qui c'è il problema vero, che è dato dal fatto che nella Chiesa italiana domina una certa immaturità nell'esperienza della comunione in tutti: nei vescovi e in coloro che li contestano. Ed è questo che invece vogliamo con i nostri incontri: sperimentare la grandezza e la profondità della comunione cristiana. Vogliamo che nella nostra assemblea un Vescovo che ha proclamato il divieto della comunione agli omosessuali (è il caso più recente, evocato a Firenze), possa venire a spiegare le ragioni del suo atteggiamento e che ascolti al tempo stesso con umiltà e apertura le ragioni di quanti pensano che egli sbaglia (come io personalmente penso, già secondo i principi della vecchia teologia morale: i vecchi parroci lo sapevano); anche questi lo debbono ascoltare con altrettanta umiltà e apertura. Dobbiamo tutti soffrire assieme, gli uni per gli altri, fin quando dura la nostra incapacità di comporre i dissidi.

Il fatto che un Vescovo possa venire e confrontarsi, non è un attentato alla sua *episcopè*, alla sua autorità. Egli non deve affatto piegarsi a coloro che la pensano diversamente da lui e smettere di predicare ciò che ritiene in coscienza giusto. Ma deve alla fine proporre la sua autorità con il carico delle ragioni altrui e gli altri, fin quando possono in accordo con la loro coscienza, debbono accettare con umiltà la sua indicazione. E quando la loro coscienza impedirà di accettare la direttiva, costoro dovranno con sofferenza fare il contrario, nella consapevolezza della comune debolezza e indegnità davanti a Dio che è Padre comune. Questo è il modo con cui hanno vissuto il loro dissidio un Atanasio e un Basilio, un Pier Damiani e un Ildebrando. Questo è lo stile con cui papa Giovanni ha vissuto le opposizioni della Curia romana ai suoi desideri e ai suoi progetti. Quando invece si dice, dall'una e dall'altra parte che con costui o costoro non c'è nulla da fare, allora abbiamo smarrito la consapevolezza della trascendenza (che vuol dire: presenza eccedente) del Padre di Gesù Cristo.

Spero che nel prossimo incontro sia invece acquisita questa comune consapevolezza. Spero e voglio fortissimamente che ci vengano tutti, con eguale dignità e con eguale fiducia, per sperimentare assieme la gioia dei fratelli e delle sorelle. Il metodo a mio avviso deve restare lo stesso: la scelta di un argomento forte dal quale farci interrogare sulla nostra presenza diversificata, nella compagnia quotidiana degli uomini e delle donne che attendono il Regno di Dio. In questo modo la nostra iniziativa manterrà la *chance* di dire qualcosa alla Chiesa italiana.

**Don Giuseppe Ruggieri**

## **5.2 Una lettera di don Giovanni Nicolini**

**Avevo chiesto una opinione su Firenze 2 anche a don Giovanni Nicolini, parroco alla Chiesa della Dozza (Bologna). Mi ha cortesemente fatto avere questa lettera, già preparata e spedita a don Pino Ruggieri. Condivido opinione e proposta e mi è gradito pubblicarla.**

“Caro Pino, mi sembra che l'incontro del 6 febbraio a Firenze, sia stato sostanzialmente positivo e utile. Mi pare inevitabile il fatto che molti possano averlo sentito come "teorico" e staccato dalla realtà per la quale i vari gruppi soffrono e sperano. La mia valutazione è esattamente all'opposto. Certo il rischio di un calo di

interesse e quindi di partecipazione è probabile. Qui entrano anche dei dati cronologici e anagrafici: l'età media dei partecipanti! Rappresentano un mondo che oggi non è quello dei giovani che, o sono ammassati in qualche modo nei vari movimenti oppure non ci sono più. Trent'anni fa si trattava veramente di gruppi spontanei o quasi, che riflettevano quindi attenzioni e interessi fortemente presenti nelle persone. Nel suo volumetto "Come forestieri" Armando Matteo parla di un mondo né con Dio, né contro Dio, ma senza Dio. A questo va aggiunto il fatto per noi di semplice constatazione che un insufficiente rapporto con la Scrittura, e particolarmente con il Primo Testamento, tende a generare in questi gruppi proprio quello che noi temiamo nella condizione ecclesiale e in particolare nell'atteggiamento della gerarchia, e cioè la riduzione del Vangelo a regole. Pericolo di uno stanco moralismo mi pareva di leggerlo a Firenze in diversi interventi. Per carità, le persone sono ben da comprendere nella loro fatica, ma temo che questa non sia strada feconda. Ti consegno un pensiero che in questi giorni mi si è affacciato, e che è tutto da verificare con severità e rigore. Mi chiedo cioè se una via non potesse essere quella di proporre per un prossimo eventuale incontro, e per ogni altro eventuale incontro, una "questione". Forse non tanto un problema di dottrina o una situazione generale, ma proprio un problema concreto, un avvenimento, un provvedimento dell'autorità ecclesiastica. Qualcosa che fosse da analizzare e da discutere, ma che promuovesse anche una riflessione più vasta e più profonda. Un fatto che per esempio portasse a riflettere sul tema del rapporto tra fede e povertà, a partire da cose successe o minacciate o volute. Forse in questo modo potremmo accontentare chi teme l'astrattezza, e nello stesso tempo non perderci nel lamento e nella recriminazione. Addirittura con la speranza di promuovere atteggiamenti alternativi e positivi anche in piccoli gruppi ecclesiali, come sfida profetica e proposta a tutto il popolo di Dio. Intanto, un caro saluto, con la speranza di poterti vedere il 1 marzo. Benedicimi. **Giovanni**

### **5.3 Un altro libro su Giuseppe Dossetti**

**Cesare Paradiso – Pietro M. Fragnelli, *Giuseppe Dossetti - Sentinella e discepolo***

**Saggistica Paoline 2010, pp. 165, Euro 14,00**

Questo libro merita attenzione da un punto di vista ecclesiale e politico, soprattutto perché esprime una volontà seria di correzione dei guai che affliggono la società italiana, proponendosi di favorire un rinnovamento politico cui concorra in modo significativo una ripresa della migliore tradizione cattolica, della quale, nel secolo scorso, è parte importantissima Giuseppe Dossetti, definito già nel titolo con due parole chiave e ben selezionate: "sentinella" (che sorveglia i pericoli) e "discepolo" (che segue l'insegnamento spirituale e l'esempio storico di Gesù).

Gli autori di questo libro, semplice, informato, appassionato, sono due: Cesare Paradiso e Pietro Maria Fragnelli, entrambi nati in provincia di Taranto. Il primo è figlio di un Leonardo Paradiso, che fu sindaco democristiano a Taranto in anni difficili, ma migliori di quelli poi seguiti; sappiamo che ebbe il merito (e la capacità) di far conoscere al figlio il valore della figura di Dossetti: Cesare Paradiso è oggi avvocato civilista, docente di materie giuridiche ed economiche, con una pluriennale collaborazione con i Servizi sociali e consultoriali del territorio.

Pietro Maria Fragnelli, nato a Crispiano in provincia di Taranto, è vescovo di Castellaneta dal 2003, dopo aver studiato filosofia e teologia nella Pontificia Università Lateranense, essersi licenziato in Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico, e laureato in filosofia all'Università la Sapienza a Roma; ha insegnato per cinque anni esegesi biblica al Pontificio Seminario Regionale di Molfetta, per nove anni ha prestato servizio in Vaticano e per dodici è stato rettore nel Pontificio Seminario Romano Maggiore, fino all'ingresso come vescovo a Castellaneta.

Nelle pagine introduttive, dopo citazioni impegnative delle "decisioni" prese da Dossetti nel contesto di vicende storiche cui gli autori si riferiscono con rapidi cenni, leggo: "Il nostro contributo non ha ambizioni di originalità né di organicità; si propone solo intenti introduttivi, nella certezza che personalità come quella di Dossetti conservano intatta la loro funzione di stimolo e di crescita.

Dando voce ai suoi testi, in vista dell'ormai non lontano centenario della nascita (1913-2013), intendiamo consegnare alla comune riflessione un approccio forse inedito a Dossetti. Per certi versi facciamo nostra la proposta di chi auspica una "riconvocazione non tanto sui luoghi di Dossetti,

quanto sui contenuti (“che cosa ha veramente detto il cristiano Dossetti?”), cominciando a parlarne “nelle realtà più semplici e comunemente cristiane della nostra Italia: parrocchie, diocesi, associazioni laicali, conventi e case religiose”.

E in nota gli Autori mi citano nel testo “*Riconvocati. A Reggio Emilia?*” che era prefazione al volume *Dossetti a Rossena* (a cura di Roberto Villa, Aliberti editore, Reggio Emilia 2008, pubblicato in ricordo di un convegno svoltosi in quella città a quarant’anni dalla riunione di Rossena): anche a me, infatti, sembrerebbe utile una conoscenza maggiormente diffusa, non scientifica e storiografico-professionale, ma etica e spirituale della vicenda dossettiana complessiva, politica e religiosa: “del grande percorso unitario da cui si evince che Dossetti seppe trasfondere la propria forte spiritualità all’interno del pur breve impegno politico e la sua permanente attenzione alla storia all’interno della sua evoluzione religiosa”.

Gli autori del libro lo hanno diviso in tre parti: la prima, intitolata “Sentinella di civiltà” (redatta da Cesare Paradiso) si articola in tre capitoli (*Ricapitolare*, pp. 23-31; *Dossetti costituente*, pp. 36-48; *Dossetti esce di scena: il lascito*, pp. 52-69). La seconda, dovuta a mons. Fragnelli, è in quattro capitoli (*Un maestro esigente*, pp.77-91, *Un percorso di grazia*, pp.93-100; *L’urgenza pastorale*, pp. 102-109, *Coerenza fede-vita e il dono del Concilio*, pp.113-115). La terza è un “invito alla lettura” di parole di Dossetti, cioè quindici brevi brani di forte significato (pp.123-159), scelti con competenza sicura tra passaggi “politici” e “riflessioni teologico-spirituali”.

Il testo è molto sintetico, come vuole l’intenzione didattico-divulgativa dell’opera, ma la linea essenziale è svolta con una valutazione di Dossetti e del suo contesto storico che mi pare convincente. Mi permetto solo di osservare che, pur essendo vero che il dissidio tra De Gasperi e Dossetti non fu personalistico e la loro collaborazione molto giovò all’impianto ideale del partito nel contesto tra resistenza e problemi del dopoguerra, fino a “fondarne” le caratteristiche di partito di stabile maggioranza relativa per quasi mezzo secolo, tra i due esistettero però realmente differenze culturali e programmatiche di forte intensità.

La visione di Dossetti, pur minoritaria, e bloccata da ragioni di politica estera e di resistenze ecclesiastiche giudicate dallo stesso Dossetti come non superabili per un lungo periodo, aveva un rapporto più vitale con i problemi italiani e mondiali, per cui lo sconfitto Dossetti è rimasto politicamente e culturalmente più “attuale” del vincitore De Gasperi. Anzi, Dossetti è l’unico esponente politico italiano, importante nel dopoguerra, che ha potuto essere presente e significativo anche negli amari anni 90, e successivi, fino ai giorni nostri: per mera capacità di analisi e di ideazione dei suoi giudizi storici, pur nel variare di circostanze e di protagonisti nazionali e internazionali.

Mi permetterei di aggiungere che lo schema di base dossettiano, secondo il quale esiste “una catastroficità della situazione civile e una criticità dolorosa della situazione ecclesiale”, pur largamente confermato per decenni, è stato in parte notevole modificato dalla “sorpresa” del pontificato di Giovanni XXIII, che non mancò di colpire e convincere Dossetti con l’indizione del Concilio.

Alcune formulazioni conciliari, seppure innovative, sembravano “incomplete” a Dossetti; da qui nacque il suo desiderio ed impegno per “interpretazioni accrescitive” che non pretendessero dire cose che in realtà non erano state dette nei documenti del Concilio ma facevano parte della cultura che l’evento conciliare, nella sua dinamica, aveva saputo suscitare. E questo fa della Chiesa cattolica una realtà storica potenzialmente in grado di concorrere ad elaborare risposte giuste e significative per i più importanti e onerosi sviluppi del “progresso e della modernità mondiale, globale e locale”.

La ricerca storiografica intorno all’ultimo secolo e le interpretazioni di quanto è davanti a noi, sono ricche di suggestioni problematiche che richiedono indirizzi e idee sintetiche di ampiezza e profondità adeguate, a partire da una interpretazione del dopoguerra mondiale, che ha coinciso con

la giovinezza e il passaggio alla maturità dell'italiano e del cattolico Giuseppe Dossetti, tra i pochi protagonisti con occhi veramente aperti.

L'attuale emergenza storica richiede a tutti più di quello che a tutt'oggi siamo riusciti a fare o anche solo a pensare con sufficiente rigore e unità di realismo e di visione ideale.

Il Concilio roncalliano, nella sua sorprendente improvvisazione spirituale di percorso, e i frammenti interpretativi di un politico serio quale fu Dossetti, religiosamente serissimo come pochi uomini in servizio della Chiesa del Novecento, costituiscono una "finestra" cui pare utile affacciarsi e una "porta" da cui è buono e bello poter passare numerosi, pacifici e lieti del cammino su cui avanzare: per dovere certo ma, misteriosamente, molto più per gioia e aiuto ricevuto che per scienza e potenza nostre.